

Il segretario incontra i partiti di opposizione per invitarli alla mobilitazione Schlein: voteremo 5 sì. Ma i riformisti non parteciperanno alla campagna

Referendum della Cgil Landini a Pd e 5Stelle "Impegnatevi di più"

IL RETROSCENA

ROMA

Tutti sanno che il quorum è poco più di un miraggio. Lo sa Maurizio Landini, che ha promosso quattro dei cinque referendum che andranno al voto l'8 e il 9 giugno. Lo sa Elly Schlein, che ieri ha ricevuto al Nazareno il leader della Cgil e ha ribadito l'impegno del Pd «a sostenere tutti i quesiti e a dare il suo contributo per agevolare la più ampia partecipazione». Landini ha incontrato anche Giuseppe Conte e la coppia Nicola Fratoianni-Angelo Bonelli, con il chiaro obiettivo di invitare i partiti di opposizione, che hanno firmato i referendum, a entrare in modalità campagna elettorale.

«C'è bisogno di dare una grande informazione sul fatto che c'è il referendum - è l'appello preoccupato del segretario Cgil -. Noi pensiamo che qualsiasi forza politica oggi debba dire ai cittadini di andare a votare, poi decida se votare sì o se votare no». Ragionamento corretto nella forma, che però si scontra con la sostanza politica, che vede una netta maggioranza delle forze in Parlamento decise a far fallire la consultazione. I partiti di centrodestra, che non hanno nemmeno risposto alla richiesta di un appuntamento da parte di Landini, più Azione e Italia Viva. Con i renziani che, se non altro, hanno avviato i comitati per il no e, quindi, potrebbero dare una mano sul quorum (altro segnale della volontà di Renzi di tenersi aggranciato a sinistra).

Landini può contare, oltre che sulla rete di associazioni vicine al sindacato, sul trio Pd-M5s-Avs e su Più Europa, che spinge soprattutto il suo quesito sulla cittadinanza. «Noi ci siamo, siamo assolutamente favorevoli ad abrogare quelle norme e a smantellare il Jobs act», assicura Conte, che è schierato per quattro sì, mentre lascia ai suoi «libertà di coscienza» sulla cittadinanza (la sua proposta resta lo ius scholae). «Cinque sì pieni e convinti, perché da qui può partire una rivoluzione, per dire che è possibile vivere e lavorare in maniera più sicura e giusta», dice Fratoianni. «Usiamo il referendum per cambiare l'Italia», aggiunge Bonelli.

A parole, dunque, sono tutti pronti a mettersi pancia a terra nel prossimo mese e mezzo. Il timore di Landini è che l'impegno effettivo si riveli molto più blando, proprio perché viene vista come una battaglia simbolica. Schlein ha provato a rassicurarlo: «Siamo felici di

contribuire a questa sfida, di utilizzare tutte le nostre articolazioni territoriali per dare una mano». Tra i parlamentari più vicini alla segreteria si parla di un'asticella significativa, per quanto molto lontana dal quorum: ottenere almeno 12 milioni di sì. «Gli stessi voti presi dal centrodestra alle elezioni politiche del 2022, sarebbe comunque un segnale forte per Meloni», spiegano. Il fatto è, però, che a lavorare per portare gli italiani ai seggi non sarà nemmeno tutto il Pd: i tanti reduci della stagione renziana, che all'epoca hanno sostenuto la riforma del Jobs act, non hanno alcuna intenzione di rinnegarla e fare campagna per il sì all'abrogazione, come recita uno dei quesiti della Cgil. «Non chiediamo abiure a nessuno», ha più volte ripetuto Schlein, convinta di potere

“

Elly Schlein
Siamo felici di contribuire a questa sfida, ma non chiediamo abiure a nessuno

Giuseppe Conte
Siamo favorevoli ad abrogare quelle norme e a smantellare il Jobs act



Elly Schlein e Maurizio Landini al termine dell'incontro al Nazareno sui referendum promossi dalla Cgil

mantenere l'equilibrio interno con chiare regole di ingaggio: il partito è schierato per il sì, a Roma e a livello locale, ma la campagna referendaria è facoltativa. «Chi non vuole partecipare può stare tranquillamente a casa - spiega un deputato di fede schleiniana - ma guai ad andare a iniziative per il no o a fare appelli per il non voto». Del resto, la tregua tra i

fedelissimi del Nazareno e la minoranza riformista è fragile, il chiarimento politico solo rimandato. La segreteria tira dritto perché il referendum è un'ottima occasione per rinsaldare l'asse con 5 stelle e Avs, considerato il fulcro della futura alternativa. E perché così parla al popolo dei gazebo, che l'ha voluta leader proprio per archiviare il Pd del passa-

to. Allo stesso tempo, è fondamentale continuare a mostrarsi in ascolto dell'Italia che produce, degli imprenditori preoccupati dall'impatto dei dazi americani. Così, sempre ieri, altro giro di incontri con rappresentanti del mondo dell'agricoltura, delle cooperative, degli artigiani e delle piccole medie imprese. NIC. CAR.

L'INTERVISTA

Andrea Orlando

"Politiche industriali assenti per motivi ideologici Serve un fondo europeo per aiutare le aziende"

L'ex ministro in Piemonte: "Il quesito sul Jobs act non è la rivincita di un derby nel Pd"

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Andrea Orlando è in macchina, tra Grugliasco e Torino, per un'altra tappa del tour del Pd nei distretti industriali italiani. Il Piemonte è la sesta regione in cui sono stati organizzati incontri nelle aziende e con i lavoratori fuori dalle fabbriche. Da Nord a Sud il comune denominatore è «la preoccupazione per l'impatto dei dazi e per il costo elevato dell'energia - spiega l'ex ministro a cui Elly Schlein ha affidato le politiche industriali - poi le difficoltà nell'utilizzo delle risorse pubbliche e la mancanza di manodopera, a causa dell'emigrazione e della crisi demografica».

Andate ad ascoltare i problemi, ma proponete anche delle soluzioni?

«Il punto di fondo è che servono politiche industriali, che fin qui sono mancate, anche perché per motivi ideologici se ne negava la ragion d'essere. E serve una sempre maggiore integrazione a livello europeo su questo fronte, prospettiva da sempre contrastata dai sovranisti».

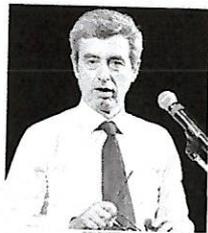
Proposte concrete?

«Sulle bollette insistiamo sul disaccoppiamento del prezzo dell'energia da quello del gas, per non assecondare gli interessi speculativi. Poi si deve creare un grande fondo europeo come lo Sure e usarlo per gestire le transizioni delle aziende, potrebbe avere un impatto importante soprattutto per il settore automotive, al centro degli incontri qui in Piemonte».

Contromisure sui dazi?

«Condividiamo l'impostazione spagnola, cioè l'uso degli introiti degli eventuali contro-dazi europei per sostenere le filiere più colpite. Poi i dazi vanno affrontati come uno stress test per la nostra struttura produttiva, uno stimolo ad affrontarne i limiti, dal trasferimento di tecnologia alla dimensione delle imprese. Bisogna anche aiutare le aziende a differenziare le loro esportazioni verso nuovi mercati e, infine, non si può eludere la questione della domanda interna, che è debolissima ed è connessa al tema dei salari troppo bassi ed erosi dall'inflazione».

Come valuta l'operato del governo su questo fronte?



“

Meloni dovrebbe andare a Bruxelles più che negli Usa: è lì che costruiamo la strategia sui dazi

Bisogna aiutare le imprese a differenziare le esportazioni verso nuovi mercati

«Mi pare si vada avanti a tweet e annunci. Non c'è la più pallida volontà di concertazione, di dialogo con le forze sociali, di ascolto del Paese. Mentre proprio ora sarebbe essenziale una fase di più intenso dialogo sociale, per costruire le misure con chi sta in prima linea, in modo da capirne l'efficacia man mano che vengono applicate. Invece vedo un approccio decisionista senza interlocuzione, che forse affascinava in un'altra stagione politica, ma è inadeguato oggi. La vicenda di Trump penso sia emblematica in quanto a mancanza di ascolto».

Giorgia Meloni è pronta a volare a Washington per parlare con il presidente americano: lei ha capito l'obiettivo del viaggio?

«Penso che Meloni farebbe bene a fare più viaggi a Bruxelles che a Washington, perché il nostro potere contrattuale sui dazi si costruisce lì. Al di là dell'effetto mediatico, e dell'improbabile tentativo di intestarsi un eventuale ammorbidimento di Trump, credo sia ormai chiaro che a lui non interessa un rapporto privilegiato ed esclusivo con l'Ita-

lia. Il nostro interesse nazionale è basato su un saldo europeo. Mentre questa trasferta di Meloni rischia di essere male interpretata e di indebolire il fronte europeo».

Non sembra molto forte nemmeno il fronte del sì al referendum: Schlein ha incontrato Landini e ha ribadito l'impegno del Pd, ma si sa già che un pezzo del partito difende il Jobs act e non parteciperà alla campagna. C'è in vista un nuovo scontro interno?

«Io penso che dobbiamo guardare a questi referendum per quello che sono oggi, non come una rivincita di un derby del passato dentro al Pd. La verità è che l'Italia non può competere a livello globale attraverso la svalutazione del lavoro, con il rischio di un colpo ulteriore alla domanda interna e un aumento dell'emigrazione. Questo referendum va letto come un segnale politico che possiamo dare tutti insieme per un'inversione di tendenza rispetto alle politiche improntate alla flessibilità, che risultano del tutto inapplicabili nello scenario di oggi».